



**PRIMI CONTENUTI DI UN  
LABORATORIO PER L'IMMIGRAZIONE**

**CAMPIDOGGIO  
SALA DELLA PICCOLA  
PROTOMOTECA**

**Roma 13.04.2011**

# LE ASSOCIAZIONI DEGLI IMMIGRATI PARLANO DI IMMIGRATI

ATTI DEL CONVEGNO DEL 13 APRILE 2011  
PROMOSSO DA FORUM ALEFBA E ZATIK  
SUL TEMA

## “IMMIGRATI:” “ASSOCIAZIONISMO, DEMOCRAZIA, INTEGRAZIONE”

IL RESOCONTO SOMMARIO DEL CONVEGNO  
(A PROPOSITO DEL CONVEGNO DEL 13 APRILE 2011)

**INTERVENTO DI APERTURA DELL'On. FEDERICO GUIDI**  
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE BILANCIO  
DI ROMA CAPITALE

### ORATORI:

**Dott.ssa LORETTA CAPONI,**  
PRESIDENTE DEL FORUM DELLE COMUNITA' STRANIERE IN ITALIA,  
“**PARLIAMO DI DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE DEGLI IMMIGRATI**”

**Prof. RAFFAELE CHIARELLI,**  
PRESIDENTE ONORARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALO IRANIANA “ALEFBA”,  
“**ASSOCIAZIONISMO DEGLI IMMIGRATI**”

**Prof. GIUSEPPE DI SIENA**  
DOCENTE DI STORIA E LETTERATURA ITALIANA  
“**DEMOCRAZIA E IMMIGRAZIONE**”

**Dott. MARCO PACCIOTTI,**  
DELEGATO DELL'ASSOCIAZIONE DI AMICIZIA ITALO ARMENA “ZATIK”,  
“**DIRETTIVA EUROPEA SULL'IMMIGRAZIONE E SUO RECEPIMENTO DAL  
PARLAMENTO ITALIANO**”

**Mons. LUIGI STORTO,**  
RESPONSABILE CARITAS ROMA OVEST,  
“**IMMIGRAZIONE E INTEGRAZIONE**”  
(RELAZIONE LETTA DALLA PROF.ssa ROSANNA POLIDORI JACOVONI)

Forum delle Comunità  
straniere in Italia  
“Forum”  
[forumcom@hotmail.com](mailto:forumcom@hotmail.com)

Associazione Culturale  
Italo Iraniana  
“Alefba”  
[info@alefba.it](mailto:info@alefba.it)

Associazione di Amicizia  
Italo Armena  
“Zatik”  
[zatic@zatic.com](mailto:zatic@zatic.com)

## RESOCONTO DEL CONVEGNO DEL 13 APRILE 2011

### “A PROPOSITO DELL'INCONTRO DEL 13 APRILE 2011”

Si è tenuto il 13 apr. 2011, dalle ore 15.30 alle ore 19.00, nella sala piccola del Protomoteca del Campidoglio, un incontro tra le associazioni degli immigrati da una parte e le istituzioni dall'altra, sul tema “Immigrati: Associazionismo, Democrazia, Integrazione”.

La presidenza ha dato la notizia dei saluti e l'augurio di successo del ministro dell'interno Maroni e del Dott. Solfanelli, capo dello staff dell'Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Roma.

L'On. Ferruccio Guidi, presidente della Commissione Bilancio del Comune di Roma, aprendo i lavori del convegno, ha sottolineato la necessità di rivedere e di valutare l'efficacia o meno dell'esperienza dei Consiglieri Aggiunti, come forma di rappresentanza degli immigrati a livello delle amministrazioni locali.

La Dott.ssa Loretta Caponi, presidente del Forum delle Comunità Straniere in Italia, deplora il divario creatosi tra le comunità immigrate e le istituzioni e auspica il suo superamento con l'adozione di una politica d'ascolto delle molteplici voci tematiche che riguardano l'integrazione fino ed oltre alle seconde generazioni d'immigrati, proponendo la istituzione di un “laboratorio d'immigrazione” tra le associazioni per l'analisi e l'elaborazione di proposte e soluzioni da presentare alle istituzioni.

Il Prof. Raffaele Chiarelli, presidente onorario dell'Associazione Culturale Italo Iraniana ALEFBA rileva l'importanza dell'associazionismo ed il suo ruolo vitale nella società civile e raffronta lo sviluppo dell'associazionismo nelle altre nazioni che sono riuscite a governare l'immigrazione contro la stasi dell'associazionismo, senza mezzi e risorse, in Italia che non giova all'integrazione.

Il Prof. Giuseppe Di Siena mette in risalto la nozione di Democrazia ed il suo rapporto diretto con Cittadinanza, che favorisce in condizioni paritarie l'interazione e la partecipazione dell'immigrato e la sua integrazione nella società ospitante.

Il Dott. Marco Pacciotti, responsabile nazionale dell'immigrazione del PD e delegato da parte della presidenza dell'Associazione di Amicizia Italo Armena ZATIK, espone la Direttiva Europea del '92 sulla partecipazione dell'immigrato alla vita civile e precisa le parti di essa recepite dal Parlamento italiano, con la legge 203 del '94, sottolineando la necessità di recepire anche quelle che riguardano il diritto di voto amministrativo, per non stroncare il percorso verso l'integrazione.

La Professoressa Rosanna Polidori Jacovoni, ha dato Lettura della relazione, indirizzata al convegno, del Mons. Luigi Storto, Responsabile Caritas Roma Ovest, con il titolo “Immigrazione e Integrazione”,

Alcuni tra gli ex Consiglieri Aggiunti, i membri e il presidente della Consulta decaduti sono intervenuti ed hanno tracciato il magro bilancio delle loro attività, lamentandosi, tutti, degli impedimenti organici e della subalternità a loro imposta nell'esercizio delle loro funzioni.

Anche il Presidente del “l'Osservatorio interetnico per il controllo democratico” ha testimoniato della inadeguatezza della rappresentanza dell'immigrazione, ricordando sia le proposte arenate sin dal 2007 presso i Consiglieri Aggiunti, sia l'impossibilità di incontrarli per rilanciare un minimo di dialogo.

Nel dibattito che ne è seguito da parte delle associazioni degli immigrati e di diversi organismi ospiti, si è evidenziato, da un lato, la mancanza di mezzi e risorse a disposizione degli immigrati per poter esprimersi sul proprio destino e, dall'altro, le disposizioni unilaterali delle amministrazioni locali, senza consultare la base, e spesso controproducenti, alimentando la diffidenza tra le parti.

La seduta è stata tolta alle ore 19, con l'intento comune di:

1. chiedere alle istituzioni un luogo, corredato da attrezzature minime, dedicato alle associazioni degli immigrati, in cui poter riunirsi periodicamente per discutere ed elaborare i temi inerenti all'integrazione;
2. le associazioni promotrici della iniziativa promuovono incontri periodici, finalizzati all'istituzione di un “Laboratorio dell'immigrazione”, coadiuvato da esperti esterni, con il compito di approfondire i temi salienti dibattuti nel corso del convegno.
3. si auspica l'allargamento delle comunità promotrici dell'iniziativa ad altre comunità ed associazioni degli immigrati che operano nel settore dell'integrazione.

**Intervento di apertura dell' On. Federico Guidi  
Presidente della commissione bilancio di Roma Capitale**

**“IMMIGRATI: ASSOCIAZIONISMO, DEMOCRAZIA, INTEGRAZIONE”**

Innanzitutto vi porto il saluto di Roma Capitale e del Sindaco Alemanno. Siamo in Campidoglio, che è la casa di tutti i romani, quindi permettetemi di considerarvi ovviamente parte integrante della città, e con grande piacere ho accettato l'invito di Loretta di poter ospitare in Campidoglio questa riunione, questi lavori, perché credo sia anche la sede più adatta perché noi non vogliamo far sentire nessuno straniero in patria, e utilizzo questo termine perché le persone che vengono nella nostra città, che vengono a Roma capitale, che vengono qui, sono ovviamente persone che consideriamo cittadini di Roma, e come tali ovviamente dobbiamo considerare tutte le persone che non hanno la nazionalità italiana ma che si sentono cittadini di Roma.

Ringrazio Loretta, ringrazio il Forum delle Comunità Straniere in Italia per il lavoro che da anni sta ordinariamente svolgendo, e lo fa Loretta senza quelle particolari sponsorizzazioni, senza particolari aiuti, che a volte contraddistinguono invece altre associazioni, che probabilmente a volte scambiano l'impegno nei confronti delle comunità straniere in Italia per occasioni per far veicolare contributi o quant'altro sulle associazioni stesse.

Questo è un lavoro che parte da lontano, che non si è mai fermato, che prosegue con mezzi propri, ma anche un lavoro di qualità, quindi io ho accettato con grande piacere l'idea di essere qui perché credo che l'associazionismo di base ed il contributo che le comunità straniere possono portare ad un'idea condivisa di città e partecipazione sia molto importante.

Credo che voi tutti sappiate che noi in realtà abbiamo avuto una riforma epocale, quella di Roma Capitale, allora io vorrei da questo punto di vista verificare se noi possiamo tradurre in realtà concrete la nostra riforma anche per i cittadini romani che non hanno una nazionalità italiana. Quindi io credo che questa possa essere una opportunità importante da cogliere; in passato ci sono state politiche d'immigrazione che hanno a mio giudizio non colto l'essenza delle problematiche, ricorderò sempre che c'era qualcuno che faceva delle bandiere sul tema del diritto al voto; cioè è importantissima la rappresentanza ma prima ci sono tante altre priorità che sono quelle che condividono tutti i cittadini italiani e non su questa città; il diritto al lavoro, il diritto alla casa, il diritto alle opportunità addirittura per alcuni il diritto alla lingua, perché appunto ho avuto modo, e per questo ringrazierò sempre la sig. Loretta Caponi del Forum delle Comunità Straniere, di verificare quali sono in realtà i problemi reali, concreti e immediati che un cittadino non italiano deve affrontare quando si trova naturalmente su una nazione e non nella sua.



Allora ci sono dei bisogni immediati, necessari che vanno in qualche maniera colmati. Dunque bene questo forum di idee, bene la necessità di puntare le idee non solo sull'emergenza come molto spesso si fa; invece bisogna pensare a una prospettiva più ampia di integrazione e non all'accoglienza occasionale ed anche questo è un punto importante su cui confrontarci.

Non vorrei più utilizzare il termine di stranieri ma vorrei parlare di cittadini non italiani, perché la società deve essere una società forte ma non chiusa, capace di creare una via italiana all'integrazione. Compito delle associazioni è quello di portare a una conoscenza, a conoscere le componenti, le regole e i comportamenti della nazione che vi ospita, ma al tempo stesso anche di trasmettere le istanze delle varie comunità straniere in Italia e a Roma affinché ovviamente gli organi istituzionali ne abbiano conoscenza. Questa credo sia una funzione importante, una funzione che può essere in qualche maniera ripeto, per i cittadini e per le istituzioni, una funzione direi indispensabile. Detto questo, io credo che sia fondamentale questo strumento di interconnessione tra le istituzioni e i cittadini. Voi sapete che Roma si è dotata in passato di alcune figure chiamiamole di interposizione, i consiglieri aggiunti, la consulta, ecc.. beh forse, ma quello ovviamente sarete voi a dirlo, bisogna fare qualcosa di più, qualcosa di più per dare qualcosa di più ma anche qualcosa di diverso, per dare valore alla realtà dell'integrazione. Allora per esempio si è parlato dell'ipotesi del laboratorio dell'immigrazione, e questa potrebbe essere una strada, un'idea per poter accelerare su alcuni ideali ma anche per poter magari dare voce a chi in questo momento voce non ha perché non riesce magari a conciliare tra i consiglieri delegati aggiunti che, come sapete, non hanno un potere se non quello di prendere la parola perché non possono incidere, quindi in realtà io credo che chi ha pensato a questa figura, nonostante la buona volontà dei consiglieri stessi, abbia pensato a una figura limitata, perché se un consigliere comunale siede in un'assemblea capitolina ma non ha diritto di voto né nelle commissioni consiliari né in aula, quando alla fine delle sedute prendono la parola i consiglieri aggiunti noi ascoltiamo con attenzione però se uno non riesce a incidere poi con il voto...beh, è complicato, potete immaginare, avere una rappresentanza adeguata. Allora si era pensato precedentemente, come potete ricordare, qui con il consigliere che mi ha preceduto che ha prestato particolare attenzione alle tematiche delle comunità straniere a Roma, beh si era pensato a una consulta che poteva svolgere invece un ruolo più ampio e più complessivo, anche perché una delle cose che ho imparato grazie a Loretta è che non esiste una immigrazione ma esistono tante immigrazioni a seconda delle comunità che ovviamente compongono gli immigrati, con problemi che a volte sono diversi, a volte sono più semplici a volte più complicati, e allora una città che ascolta deve rapportarsi con tutto il mondo dell'immigrazione e delle comunità straniere che accoglie, perché probabilmente noi abbiamo necessità di una capacità di ascolto che è diversificata a seconda delle comunità straniere che ospitiamo; e quindi siccome quando c'è contrapposizione ne siamo molto lontani, ma anche quando, diciamo, si fa finta di ascoltare ma poi non c'è il passaggio successivo, e quindi concretamente delle risposte, ecco tra questi due estremi io credo che ci possa essere un punto di equilibrio, che è capacità di ascolto, capacità di mediazione, ma poi bisogna prendere delle decisioni, perché su questo si basa la differenza di un'amministrazione degna di questo nome.

Allora, concludendo, io credo che bisogna dotarsi di uno strumento organizzativo per la crescita delle associazioni immigrate, una crescita che possa essere supportata più di quanto non sia stato fatto fino ad oggi, ma soprattutto noi dobbiamo dare risposte concrete. Questa è la sfida, possiamo fare quattro consiglieri aggiunti, possiamo fare un faraone, possiamo fare un imperatore, ma se non diamo risposte concrete tutte queste figure associative rimangono lontane.

Questa è una sfida concreta, io sono qui per ascoltarvi, e per ascoltare le vostre proposte. Con il Forum c'è un rapporto schietto e sincero, con il forum e con le istituzioni. un rapporto tranquillamente continuativo da anni, quindi ovviamente l'auspicio è di essere capaci di dare concretezza alle istanze che da questi lavori usciranno.

Grazie a tutti voi.

**Intervento della Dott.ssa Loretta Caponi  
Presidente del Forum delle Comunità Straniere in Italia**

**“PARLIAMO DI DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE DEGLI IMMIGRATI”**

Programmare, intervenire, individuare i bisogni e gli interessi degli immigrati senza conoscerne le identità storico/culturali e senza considerare il formarsi delle loro aggregazioni sociali è un muoversi al buio; è come bruciarsi le ali senza vedere da dove proviene il fuoco ...

Eppure in Italia ingenti risorse umane e finanziarie si dissolvono nel nulla; non comportano nessuna razionalizzazione delle problematiche migratorie né prospettano alcuna soluzione all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati.

Quel poco che si riesce a vedere di questo variegato mondo di esseri umani provenienti da numerose nazionalità (più di 200 nazionalità diverse) e della loro debole integrazione è dovuto solo allo sforzo e alla tenacia di pochi individui.

Ci sembra che sia giunta l'ora di cambiare pagina:

- **di analizzare e di programmare prima di intervenire**
- **di ascoltare e di confrontare prima di escludere e di mortificare**
- **di valorizzare le comunità e riconoscerne la funzione sociale prima di decidere di negarne l'esistenza.**



Ma per affrontare la dimensione democratica dell'immigrazione per chi di democrazia ha solo sentito parlare e per iniziare un cammino verso la partecipazione in una società industrializzata è necessaria non solo la volontà dell'immigrato di acquisire elementi di integrazione e di partecipazione ma anche la possibilità per chi deve assumere decisioni di superare superflue e discriminatorie considerazioni.

L'individuazione di una collaborazione si esplicita in particolare sul territorio e nei riguardi dell'ente locale con il quale si realizza il primo impatto.

Sempre questa collaborazione risulta difficile sia per la frattura socio/culturale e l'handicap linguistico che inizialmente si sviluppa e poi si amplia tra i livelli locali istituzionali e le comunità immigrate e sia per le difficoltà di individuare un raccordo e una idonea strumentazione per il governo dell'immigrazione.

Si naviga allora nell'ambito della consultazione e della rappresentanza tra le consulte locali e consiglieri aggiunti, tra le varie competenze assessorili senza alcuna considerazione di ciò che già l'immigrazione ha costruito in termini di punti di riferimento e di aggregazione e che rappresentano strumenti di mediazione in un mix particolare tra cultura d'origine e quella della società ospitante.

Oggi si deve abbattere questo muro che impedisce la partecipazione degli immigrati e il riconoscimento istituzionale delle proprie comunità e che d'altro canto rende impenetrabile la conoscenza del mondo dell'immigrazione anche a coloro a cui competono interventi e indirizzi decisionali corretti e consapevoli.

Per questo le tre associazioni promotrici dell'iniziativa intendono affidare all'associazionismo immigrato alcune prospettive di intervento e alcune proposte da cui far scaturire una più ricca riflessione su un percorso democratico di integrazione e di partecipazione.

Da qui l'istituzione di un laboratorio dell'immigrazione come grande contenitore di proposte e di elaborazioni dal basso in grado di rinnovare le tematiche dell'immigrazione e di rappresentare il punto di vista delle associazioni degli immigrati.



**Intervento del Prof. Raffaele Chiarelli  
Presidente Onorario dell'associazione culturale Italo Iraniana "ALEFBA"**

**"ASSOCIAZIONISMO DEGLI IMMIGRATI"**

Politologi, sociologi e antropologi che parlano dell'associazionismo immigrato solitamente affrontano l'argomento come se gli immigrati vivessero nel clima asettico di una campana di vetro, liberi di associarsi o di respingersi, condizionati unicamente dalle proprie scelte culturali o esistenziali o da comportamenti ereditati nel proprio paese... d'origine. I pochi giuristi che s'impegnano sull'argomento si limitano frequentemente ad osservare che agli immigrati non è precluso il diritto di associarsi, che la situazione degli stranieri in Italia si è modificata dall'epoca fascista e che la Costituzione repubblicana tutela i diritti dell'uomo.

E quando si analizzano le associazioni italiane si valutano le leggi che le riguardano, gli incentivi previsti, le tipologie della loro rappresentanza; per parlare dei partiti si parla delle leggi elettorali, delle forme di finanziamento; per parlare dei sindacati si parla dello Statuto dei lavoratori. In ogni caso il discorso sulle associazioni parte dal contesto nel quale le associazioni vivono o possono vivere, dal loro accesso alle fonti d'informazione, dai loro rapporti con le istituzioni.

Quando si parla dell'associazionismo degli immigrati tutto ciò non accade. È una discriminazione che probabilmente trova origine nelle complessive difficoltà dell'approccio ai problemi dell'immigrazione che si sono manifestati in Italia.

Non è solo un riflesso del prevalente atteggiamento dell'immaginario collettivo nei confronti degli immigrati. Per tutta una serie di ragioni le riflessioni degli studiosi tendono spesso a non appiattirsi al comune sentire.

Un differente circuito di appiattimento può condizionare la ricerca certamente, però, le dinamiche dell'opinione pubblica italiana nei confronti dell'immigrazione non sono state irrilevanti per le vicende dell'associazionismo immigrato. Molti di voi, come me, ricordano un'epoca nella quale le associazioni degli immigrati erano numerose, attive, spesso fortemente politicizzate e non di rado, diffuse sul territorio dello Stato. Era un'epoca nella quale gli immigrati erano pochi e la grande maggioranza delle forze politiche italiane si esprimeva a favore dell'immigrazione.

Oggi gli immigrati sono aumentati e tendono ad aumentare e la grande maggioranza delle forze politiche italiane, quando si parla di immigrazione, innalza la bandiera del rigore, vi è sicuramente un clima poco favorevole all'associazionismo immigrato.





Se, grossolanamente parlando, il passaggio dalla I alla II Repubblica può indicare il mutamento di indirizzo dell'opinione pubblica nei confronti dell'immigrazione, dal positivo al negativo, è tuttavia difficile omologare a questa parabola il percorso dell'associazionismo immigrato.

È facile constatare come in Italia non ci sia mai stata un'età dell'oro dell'associazionismo immigrato. Come possono ricordare molti iraniani presenti in sala, il rapporto delle associazioni immigrate con il mondo politico è stato, in larga prevalenza, costantemente conflittuale, e spesso aspramente conflittuale.

A differenza di quanto è accaduto nella maggior parte dei paesi europei, l'associazionismo degli immigrati è stato solitamente ignorato e sempre discriminato.

Perché le analisi sull'immigrazione spesso attente a constatare i ritardi italiani nei confronti delle scelte compiute dagli altri stati europei, frequentemente trascurano questa evidente discriminazione?

Probabilmente, si diceva, tutta la problematica dell'immigrazione è stata vista in un'ottica distorta: all'iniziale valutazione dell'immigrazione come emergenza occasionale e transitoria ha fatto seguito la convinzione che strumenti costituzionali a disposizione fossero sufficienti e funzionali a risolvere ogni questione.

Nella Costituzione di un paese di emigrati, che all'art. 35 tutelava l'emigrazione, ma che ignorava l'immigrazione, si è vista la chiave di tutti i problemi.

Si è ritenuto che la questione essenziale riguardasse la tutela dei diritti dell'uomo dell'immigrato e di conseguenza si è prestata maggiore attenzione alle condizioni del clandestino.

Successivamente la svolta federalista della riforma del Titolo V della Costituzione, non ha più ignorato l'immigrazione. L'ha attribuita equivocamente alla competenza esclusiva dello Stato per poi renderla concorrente con le Regioni attraverso una semplice legge ordinaria.

L'opzione della democrazia territoriale si è sviluppata nella progressiva limitazione dei diritti degli immigrati. Indicative possono dimostrarsi le vicende delle forme di rappresentanza degli immigrati che largamente hanno condizionato e resa asfittica la vita delle associazioni immigrate.

La Convenzione 5 febbraio 1992, ratificata, ad esclusione della sua terza parte sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale, con legge 8 marzo 94, n. 203, è stata costantemente disattesa dalle Regioni e dagli enti locali che costantemente hanno istituito forme di rappresentanza degli immigrati, nelle quali la rappresentanza degli immigrati e delle loro associazioni era vistosamente inferiore a quella dell'associazionismo indigeno.

Le varie leggi sull'immigrazione che si sono succedute hanno sancito il principio dell'inferiorità istituzionale degli immigrati che hanno potuto essere rappresentati unicamente in organi in cui erano istituzionalmente minoritari.

Le distorsioni di varie forme di rappresentanza hanno direttamente contribuito ad alimentare le diffidenze degli immigrati nei confronti della partecipazione, del diritto di voto, dello stesso associazionismo immigrato costretto quotidianamente a mostrare la propria impotenza nei confronti di una rappresentanza istituzionalmente eterodiretta.

Il volontariato, le associazioni, i sindacati italiani hanno trovato nuove forme di finanziamento nelle leggi sull'immigrazione, a partire dalla legge Martelli che ha finanziato i patronati.

La convinzione paternalista della esclusiva capacità del sistema politico italiano, ricco di consociazioni, e di organismi caudatari, di esprimere da solo le istanze delle comunità immigrate non è stata ancora scalfita, anche se il fallimento complessivo della politica italiana dell'immigrazione è sotto gli occhi di tutti, e si è radicato tra gli immigrati il convincimento dell'inutilità di nuovi ascari.

Eppure l'immigrazione è destinata a crescere e così i problemi dell'integrazione giuridica e sociale degli immigrati.

Se proseguirà l'attuale generalizzata indifferenza per i problemi dell'integrazione degli immigrati, i governi nazionali, regionali e locali dovranno accorgersi della necessità di un associazionismo immigrato attivo e indipendente.

**Intervento del Prof. Giuseppe Di Siena  
Docente di Storia e Letteratura Italiana**

**“DEMOCRAZIA E IMMIGRAZIONE”**

Volevo collegarmi a quanto è stato detto poco fa, a proposito della Costituzione. Come sappiamo, la nostra Carta è in vigore dal primo gennaio 1948 ed ha fissato le regole fondamentali di un paese che ha avuto nella sua storia 30 milioni di emigrati.

Nel 1948 era impensabile che nel giro di 60 anni l'Italia avrebbe registrato il cambiamento della sua struttura sociale con la presenza di una forte e crescente popolazione di immigrati. La storia del nostro paese, a partire dall'ottocento e fino a pochi anni fa, è storia di emigrazione. Esistono all'estero, in vari paesi, comunità di italiani provenienti da paesi che si sono svuotati, nel sud ma anche in aree del nord.

Perciò la nostra bella Costituzione non poteva prevedere questo enorme fenomeno e non poteva inserire articoli a tutela di cittadini immigrati.

Ma non è certo la nostra Costituzione che impedisce lo sviluppo di forme associative che sono il sale della democrazia. L'associazionismo è la cellula della vita democratica ed esso va sviluppato anche e soprattutto nei momenti difficili. L'associazionismo ha alti e bassi: nei momenti caldi spinge gli associati a elaborare proposte, a combattere per realizzare progetti avanzati, ma nei momenti di crisi sembra esserci un ripiegamento e una sfiducia. Sono fenomeni storici, che tuttavia non devono indurre al pessimismo.

Vorrei fare una riflessione sulle parole che spesso adoperiamo senza coglierne il profondo significato. Il termine “democrazia” va di volta in volta ridefinito e il senso siamo, come dire, condannati a ripensarlo continuamente. La democrazia non è un regalo di madre natura. Questa bella parola va sempre e di nuovo ridefinita. A volte sembra esprimere null'altro che la pura forma, l'involucro senza sostanza, mentre essa rinvia a contenuti essenziali quali la partecipazione, le forme di rappresentanza, strumenti che arricchiscono tutti coloro che ne sono protagonisti.

Come ha detto Guidi poco fa, la democrazia è il luogo dell'ascolto. Il che implica l'apertura profonda verso l'altro, verso il diverso da noi. Qualcuno ha detto (il filosofo del dialogo Guido Calogero) che la democrazia sta più nell'orecchio che nella bocca. Occorre, dunque, saper ascoltare. La democrazia è il paese degli ascoltatori più che degli oratori. In questo senso, quello che è fondamentale è che ci sia uno scambio profondo, che naturalmente non può limitarsi a una giornata, ma diventare metodo e costume permanente. E' su questo che l'associazionismo deve lavorare in modo costante in mille forme, nelle scuole, nella realtà sociale in tutte le sue sfaccettature. In questo modo si superano bandiere e incomprensioni, questo è il senso profondo e positivo del contagio, della contaminazione tra esperienze diverse. Si potrebbe dire che la democrazia è una grande forma di contaminazione, culturale, psicologica, umana.

Stiamo festeggiando i 150 anni della nostra unità. Nell'ottocento il processo unitario è stato frutto di uno spirito unitario. Quelle parole di allora, dei nostri padri, avevano uno straordinario potere mobilitante. Se leggiamo oggi Mazzini e gli altri combattenti per l'unità troviamo accenti di unità, di solidarietà, di spirito profetico, che oggi è andato perduto. Le parole di Mazzini, che oggi suonano retoriche, erano rivolte all'umanità intera, non solo agli italiani e l'Italia che si stava costruendo non era una nazione chiusa, ma aperta agli altri popoli e agli altri stati.

Oggi viviamo in un mondo globalizzato, i linguaggi sono spesso confusi e siamo tutti disorientati. Lo Stato nazione, creatura dell'ottocento e del novecento, è in via di superamento. I contatti sempre più frequenti, gli scambi commerciali, i fenomeni di emigrazione ci costringono a rivedere i nostri pregiudizi, a mettere in discussione le nostre apparenti certezze. Lo Stato nazione, come stato protettivo che ti segue dalla culla alla tomba sta venendo meno e coloro che lo difendono rischiano di non capire quello che sta avvenendo. A questo punto si apre una grande opportunità, anche se non è facile da cogliere. Il fenomeno epocale di masse umane che si spostano da paesi poveri o da paesi autoritari verso paesi ricchi e democratici va interpretato e non può essere fermato con barriere e con legislazioni inadeguate.



Va ripensato il concetto di cittadinanza, che oggi assume un significato diverso rispetto al passato. Un mese fa c'è stato a Roma un convegno indetto dall'università Roma tre e dalla Provincia con il titolo "Da immigrati a cittadini". Era una sorta di programma di lavoro. Sulla questione della cittadinanza esistono dubbi e perplessità.

Ricordiamo che il termine "cittadini" nasce con la Rivoluzione francese: dal 1789 non esistono più sudditi, ma cittadini. Noi siamo figli di quell'epoca, l'epoca dei diritti, della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità. Siamo figli di quella cultura europea. Ma tendenzialmente universale. Alcune forme sono sicuramente occidentali, ma i principi, i valori di libertà e di democrazia sono universali. In questo senso vanno interpretati i movimenti in atto in alcuni paesi arabi o di religione islamica.

Al fondo c'è la convinzione che la libertà, il diritto di parola, insomma la soggettività umana non può essere a lungo soppressa. Prima o poi l'uomo in qualsiasi angolo del pianeta si leva a rivendicare la pienezza dei suoi diritti o, come qualcuno ha detto, il diritto ad avere diritti.

Per concludere, volevo tornare al concetto di cittadinanza, che mi sembra il concetto chiave. In una prospettiva a lungo termine esso va ridefinito, nel senso che siamo tutti stranieri e tutti cittadini. E' il nostro destino. Ma a breve termine va posto il tema dell'acquisizione della cittadinanza, dei suoi tempi, del diritto di voto, prima in sede amministrativa, poi in sede politica. La visione ampia, di tipo filosofico-universalistico va sempre tenuta presente, ma intanto le associazioni degli immigrati devono sviluppare in modo democratico, attraverso un costante confronto sia tra le diverse componenti sia con le forze politiche e sociali, un programma di cittadinanza

in tutte le sue implicazioni. E' un invito a proseguire l'attività disegnata da questo e da altri convegni, in vista di una maturazione della coscienza collettiva (degli immigrati, ma anche di tutti i cittadini della penisola) per un futuro costruito all'insegna non della divisione ma della più ampia unione e condivisione.

**Intervento del Dott. Marco Pacciotti**  
**Delegato della Presidente dell'Associazione di amicizia Italo Armena "ZATIK"**

**"DIRETTIVA EUROPEA SULL'IMMIGRAZIONE E SUO RECEPIMENTO DAL  
PARLAMENTO ITALIANO"**

Nel ringraziare gli organizzatori per l'invito e l'amministrazione capitolina per aver ospitato questo importante incontro di riflessione e confronto, vorrei soffermarmi su alcuni punti sollecitati dagli interventi di chi mi ha preceduto.

Vorrei infatti sottolineare come i temi qui presentati divisi per comodità espositiva, ovvero immigrazione, associazionismo, democrazia e integrazione, siano in realtà intimamente correlati. Direi anzi che lo sono in modo indissolubile.

Ci troviamo in una città come Roma, che ha nella presenza di cittadini migranti un elemento rilevante di valutazione per i propri scenari di sviluppo futuro. Alcuni numeri aiutano forse a comprendere meglio. I cittadini migranti rappresentano con 320.000 presenze circa l'11,2%, molti dei quali ormai indispensabili alla filiera produttiva con particolare riferimento ai servizi e all'edilizia, senza però trascurare le oltre 17.700 imprese con proprietario un cittadino straniero. L'età mediamente più bassa rispetto agli italiani e un tasso di natalità più alto, prefigurano una presenza in crescita, indispensabile per il nostro stile di vita opulento e auspicabile per l'arricchimento culturale che questa presenza cosmopolita può rappresentare per la nostra città.

I dati economici e demografici, aldilà delle valutazioni di parte che la politica deve fare, ci offrono uno spunto di riflessione, sulla opportunità che una immigrazione del genere rappresenta per qualsiasi paese. A questo proposito è opportuno ricordare come il sindaco moderato di una grande città come New York, abbia recentemente auspicato per gli USA l'arrivo di 100 milioni di immigrati, per rendere la società e l'economia americana più forte e competitiva sullo scenario mondiale.

E' giusto quindi che la politica abbia una fotografia reale e non ideologica di questo fenomeno strutturale che ha una scala globale e che si doti di strumenti atti a valorizzarne gli effetti positivi per la comunità che si intende governare e rappresentare. Gettare quindi le basi perché sia possibile costruire una convivenza civile che vada nella direzione della coesione sociale anziché della conflittualità. Per questo è a mio avviso decisivo pensare all'oggi con leggi che regolino i flussi e la presenza, ma anche al domani di una società nella quale non è ammissibile pensare possano esistere persone sottoposte a medesime regole ma con diritti diversi. In questo senso è importante che il tema della rappresentanza e della partecipazione acquistino una loro centralità nella riflessione della politica, con un approccio che io auspico trasversale, poiché investe il presente e il futuro di tutto il Paese. Per questo reputo il binomio diritti sociali e diritti civili-politici come ineludibile e indivisibile. Credo fosse anche il senso della Direttiva europea del 5 febbraio 1992, recepita poi dal parlamento italiano con la Legge 203\1994 quello di interpretare e dare risposte a una emigrazione sempre più cospicua nei numeri e stabile nelle scelte che negli ultimi 25 anni ha rappresentato per l'Europa e l'Italia il più significativo fenomeno di mutamento demografico e sociale.

Purtroppo per il nostro paese, solo i primi due capitoli della Direttiva citata furono recepiti, ovvero quelli riguardanti la "Libertà di Espressione, Riunione e Associazione" e quello inerente la costituzione di "Organi Consultivi volti a rappresentare i residenti stranieri a livello locale", ovvero i consiglieri aggiunti e le consulte. Due punti importanti, che hanno contribuito a sviluppare la partecipazione dei residenti stranieri alla vita politica e civile della comunità cittadina, ma ormai insufficienti da soli a rappresentare un mondo composito e dinamico, che chiede a mio avviso maggior spazio di rappresentanza e voce nelle sedi dove si decide e di essere considerati cittadini alla pari, non in base alla propria nazionalità, ma per il contributo che danno all'arricchimento della comunità dove hanno scelto di vivere. Il voto per le elezioni amministrative quindi è fondamentale per ripensare a una idea di cittadinanza piena e consapevole, non separata né avvitata in dinamiche comunitarie che non sempre favoriscono l'inserimento reale nella società in cui si vive. Importante quindi che i Comuni e le associazioni lavorino insieme affinché anche la terza parte della Direttiva europea divenga legge, tanto più oggi che ormai oltre un milione di cittadini neo-comunitari possono già avvalersi di questo diritto e in armonia con quanto accade nella maggioranza dei paesi della UE, in cui è ormai normale il voto e la eleggibilità per i cittadini stranieri residenti da almeno cinque anni. Accanto a questo sarebbe anche importante in prospettiva modificare la vigente Legge sulla cittadinanza per i minori nati o cresciuti in Italia da famigliari stranieri. Anche qui andando incontro a quanto la maggioranza dei paesi europei considerano la normalità, spostando quindi dallo Ius Sanguinis allo Ius Soli il requisito necessario e riconoscendo la attribuzione e non la concessione della cittadinanza. Riconoscendo così la persona come depositaria di diritti e contraente di un patto sociale con lo Stato e non un oggetto giuridico passivo a cui arbitrariamente riconoscere uno status. Sarebbero due importanti passi verso la costruzione di una società più forte e coesa, nella quale si è cittadini e non ospiti più o meno graditi.



**Intervento del Mons. Luigi Storto  
Responsabile della Caritas Roma Ovest**

**“IMMIGRAZIONE E INTEGRAZIONE”**

Cari Amici,

Saluto tutti i presenti e ringrazio coloro che hanno organizzato questo incontro su di un tema attualissimo e che mi appassiona.

Purtroppo l'invito mi è giunto quando impegni pastorali già assunti non mi permettevano di essere presente. Desidero tuttavia dare il mio modesto contributo al tema "Immigrazione e integrazione", ricordando la figura di un prete, don Luigi Di Liegro, scomparso prematuramente, che aveva fondato a Roma la Caritas, affrontando di persona alcuni problemi legati all'immigrazione e all'accoglienza e dando profeticamente alcune linee di riflessione e di comportamento.

Ho soltanto riordinato alcuni appunti, pensando, lo spero, che siano utili per questo incontro.



**1. ACCOGLIENZA: TRA IDENTITÀ E DIFFERENZA**

Il fenomeno delle migrazioni interpella le collettività umane e, soprattutto, richiama le comunità cristiane ad un autentico spirito di apertura e di disponibilità, quali espressioni di una condivisione profonda, motivata da

atteggiamenti che oltrepassano la filantropia, per essere genuina manifestazione dell'agape evangelica. La comunità cristiana che si sforza di essere "un cuor solo ed un'anima sola"(1), diventa segno profetico della comunione che Dio ha instaurato con gli uomini in Cristo, abilitandoli a vivere tra loro come fratelli, perché figli di Dio, disposti ad accogliersi gli uni gli altri(2) in vista della realizzazione escatologica della "nuova creazione"(3).

La sacralità dell'ospite è un fatto diffuso in tutte le culture antiche. Gli uomini avvertono il bisogno di

un'accoglienza reciproca in quelle circostanze straordinarie che sono i loro spostamenti nello spazio. C'è, a monte, un'esigenza di sicurezza, di protezione, di serenità: è quanto ogni uomo cerca di realizzare nel suo ambiente domestico quotidiano. Emerge altresì, nella tendenza ad essere ospitante e ospitato, un desiderio di reciprocità. L'uomo ha paura di trovarsi isolato ma, soprattutto, non vuole sentirsi solo.

"E' Dio anzitutto che accoglie l'uomo, che vuole una reciprocità di intesa con lui. L'accoglienza da parte di Dio si concretizza e si esprime in quella di Cristo. Il cristiano, a sua volta, praticando senza limitazione l'accoglienza verticale di Cristo e del vangelo, diventa protagonista di un'accoglienza orizzontale nei riguardi di tutti. E più il cristiano si aprirà all'accoglienza di Cristo e di Dio, più sarà in grado di accogliere l'uomo. Viceversa, più il cristiano accoglierà i suoi fratelli nella fede e, in generale, tutti gli uomini, più sarà in grado di aprirsi al dono di Cristo e di Dio" (4).

Per don Luigi Di Liegro l'accoglienza si può definire come l'amore del prossimo, che egli considera come comandamento indisgiungibile da quello dell'amore a Dio. In questo modo la carità diventa verifica della fede della comunità, come suggerisce l'apostolo Giacomo nella sua Lettera(5). Il passo successivo è che, secondo don Luigi, nell'accoglienza dell'altro, noi accogliamo Dio. Inoltre la scoperta che fa don Luigi, a contatto con la realtà del suo tempo, è che egli giunge ad una sorta di identificazione di Dio con l'altro, in particolare con lo straniero. E diceva: "Partendo da Abramo alle querce di Mamre fino ai carmi del servo sofferente di Isaia letti, in chiave cristologica: il sofferente è il Figlio e Dio si identifica con lui". Importante e significativo uno degli ultimi interventi pubblici di don Di Liegro nel 1997(6) durante il quale, con un linguaggio molto forte, disse: "Da quando Cristo si è incarnato, Dio non è solo simboleggiato dal povero, dal barbone ... Dio è piuttosto quel povero, quel barbone!". E, continuando, citava: "Avevo fame, ero, nudo, ero in carcere, ero forestiero" (7). Se prendiamo in considerazione tutto questo, allora l'accoglienza non è più una virtù del cristiano, un'opera accanto ad altre opere, ma in essa è in gioco realmente l'intero rapporto con Dio che viene a noi "nella carne, nel corpo dell'altro" (8).

Ed ecco una delle ragioni profonde del legame tra fede e carità: entrambe sono legate perché il Dio della fede è nell'uomo che la carità serve. Dio è altro, ma non è altrove. Dio lo incontri lì o - direbbe ancora oggi don Luigi non lo incontri affatto, non lo accogli. E ripeteva il testo biblico: "Sto alla porta e busso" (9).

## **2. ETICA E POLITICA DELL'ACCOGLIENZA**

*A livello di riflessione ecclesiale, le conseguenze sono evidenti: la comunità cristiana non vive per sé, ma vive in questo continuo orientamento verso il fuori.*

*Don Luigi dice no a comunità ripiegate nell'autosufficienza della propria certezza di Dio e della propria fede, dice sì a comunità che non smettono di cercare Dio e l'uomo che ne è il sacramento, il segno visibile.*

*Quegli uomini che sono soprattutto "fuori", che sono, ad esempio, le famiglie con problemi di lavoro, di abitazione... Che sono anche i giovani che non condividono i percorsi abituali e magari si trovano dentro altri percorsi non lineari.*

Salvaguardare questa apertura della comunità, questa "ansia del fuori"(10), lottare contro la sindrome che, secondo Di Liegro, anima alcuni cristiani del suo tempo, è ciò che da testimonianza del Dio di Gesù Cristo, che è un Dio che esce da sé e va in cerca dell'uomo. Emblematica ancora è tutta la questione che riguardò l'apertura della Casa per malati di AIDS a Villa Glori e che ebbe contrarie molti cittadini del quartiere.

Allora, che idea di accoglienza si va delineando? Non già l'accoglienza intesa come un portare l'altro a sé, un ridurre l'identità alla nostra identità, come se si trattasse sempre di far convertire gli altri a noi. L'accoglienza è intesa invece, per don Luigi, come la nostra apertura, il nostro uscire, il nostro convertirci.

Per quanto riguarda il piano politico e sociale, conosciamo bene il pensiero di don Luigi, manifestato a più riprese: dagli anni Cinquanta in cui da prete del Prenestino rompe gli argini della comunità tradizionale per cercare l'incontro difficile con i ferrovieri comunisti che non si facevano fare nemmeno il funerale in chiesa, fino al tema più recente dell'immigrazione, come quando al tempo dell'occupazione della Pantanella si esprime così: "Paura dell'altro è paura di

Dio". Sono i mesi del crollo del regime comunista ed ateo in Albania, con conseguente avvio delle prime forti immigrazioni.

Mentre si cerca di costruire una città a misura d'uomo, la città sembra camminare - osservava ancora don Luigi - verso l'esclusivismo che è l'esatto opposto dell'accoglienza.

Sul piano più strettamente politico, occorre ricordare che don Luigi non fu un utopista, un predicatore di cose impossibili. Il richiamo ai principi fondamentali, ai valori sui quali non si doveva transigere - innanzitutto la dignità assoluta di ogni uomo - era sempre connesso alla consapevolezza dei fenomeni e alla necessità di trovare soluzioni praticabili e concrete. Don Luigi non era uomo di compromesso, ma un uomo concreto che parlava della realtà perché conosceva bene la realtà di cui si occupava.

L'ultimo fascicolo curato da don Di Liegro per la presentazione del Programma di attività per l'anno pastorale 1997 - 98 ha il titolo significativo "I poveri li avrete sempre tra voi" (Mc 14, 7) e per sottotitolo "Lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo", facendo riferimento al secondo dei tre anni della missione cittadina, dedicato allo Spirito ed in preparazione al grande giubileo dell'Anno santo 2000.

Quella del 1997 sarebbe stata la sua ultima estate.

E parlando proprio degli immigrati,

*"va innanzitutto demolito culturalmente e politicamente il castello di pregiudizi e isterismi che molti hanno contribuito a diffondere, producendo tanta ipocrisia e nascondendo la realtà dei fatti. Soprattutto nascondendo le cause antiche e più recenti che sono all'origine della mobilità di molti popoli poveri della terra"(11).*

E' in questo modo che inizia uno degli ultimi manoscritti di don Luigi, probabilmente risalente al mese di agosto 1997, un mese e mezzo prima della sua morte. Un lungo testo, dalla grafia accurata, fra i più organici sulla questione stranieri.

*"Far finta che quelle cause non siano determinanti per ragionare politicamente è un inganno. La questione nodale da conoscere a fondo, e da far conoscere, è che la ricchezza nel nostro pianeta è divisa in modo ineguale: un quinto dei suoi abitanti, quelli che vivono in occidente, la possiedono quasi tutta, gli altri, cioè i quattro quinti, ne sono privi. Una parte minuscola dei poveri di questi Paesi, talvolta, fugge dalle proprie terre dove soffre la fame e riesce ad approdare nell'occidente, adattandosi a lavori umili, faticosi, mal pagati, il più delle volte rifiutati dai residenti. Qualcuno di questi poveri commette di tanto in tanto reati. Per cui l'immigrazione finisce per apparire soltanto un problema di ordine pubblico e principalmente questo".*

### **3. L'IMMIGRATO: UN PERICOLO O UNA RISORSA?**

Alcuni, negli anni in cui don Luigi anticipava e prevedeva tutto quello che sarebbe accaduto nei decenni successivi alla sua prematura scomparsa, consideravano i poveri e tra questi particolarmente gli immigrati e gli zingari, dei veri nemici della nostra società, della sua sicurezza, del suo sviluppo.

Oggi, potremmo dire con il senno di poi, dobbiamo dare ragione a don Di Liegro che, inascoltato, "predicava" che gli immigrati sono una risorsa, non un pericolo, invitando le istituzioni civili da una parte e le comunità cristiane di Roma e d'Europa dall'altra, a preparare l'accoglienza, a legiferare nel senso dell'accoglienza e a sostenere chi viene a chiedere lavoro, pane e casa per sé e per i propri cari.

Quando don Luigi scrive il testo appena citato, nel nostro Paese vivono poco più di un milione di lavoratori extracomunitari regolari (cioè l'1,7% della popolazione). Un gran numero di persone che giovano altrettanto all'economia italiana facendo i pescatori in Sicilia, gli addetti alla pastorizia in Abruzzo o agli allevamenti di bestiame, gli operai nelle ferriere in Emilia, gli addetti ai servizi domestici e familiari nelle grandi e piccole città, la manodopera utilizzata per i lavori stagionali e nell'edilizia.

*"I lavoratori stranieri - sottolinea don Luigi nel manoscritto citato - hanno aiutato a rivitalizzare interi settori dell'economia, contribuendo per di più a creare a monte e a valle posti di lavoro per gli stessi italiani, oltre che mantenere in vita tutte le attività e i posti di lavoro che da tale settore prendono vita: basti pensare alle sessantamila domestiche immigrate che rendono possibile il sempre maggiore inserimento delle donne italiane nel*



*mercato del lavoro. Fra l'altro se il razzismo dipendesse dal numero troppo elevato dei cittadini stranieri presenti, l'Italia dovrebbe essere il Paese meno razzista d'Europa"(12).*

L'idea che lo straniero è un essere umano allo stesso titolo dei cittadini del Paese che lo ospita, sembra essere sempre più riconosciuta. Eppure non è integralmente, né sempre garantita.

*"Anzi - continua don Luigi -/ 'immigrato è sempre in bilico nella nazione dove è accolto. Ed è certo che prende sempre più il largo nei Paesi civili il principio che i diritti fondamentali sono della persona più che del cittadino, ma nella pratica ciò incontra difficoltà nella gente stessa che vuole più l'accentuazione di una nazione forte e sovrana che questa apertura. Noi siamo i padroni, gli immigrati devono restare servi".*

Già al tempo di don Luigi era possibile constatare le crescenti manifestazioni di xenofobia della gente verso gli immigrati, accusati, soprattutto nei momenti di crisi economica, di appropriarsi di una parte eccessiva di ricchezze nazionali, di essere gli artefici dell'ingresso e dello spaccio della droga, gli organizzatori della prostituzione e via dicendo.

Chiunque sa bene che, in materia di immigrazione, le considerazioni economiche sono decisive. Lo sa bene anche don Luigi che nel citato manoscritto scriveva:

*"Non si può non constatare il peso dei fattori economici In un'epoca in cui le migrazioni sono comandate dal bisogno delle economie nazionali dei Paesi industriali e dallo squilibrio dell'economia mondiale e dove le immigrazioni rappresentano un aspetto non piccolo dello scambio ineguale tra i Paesi sottosviluppati fornitori di manodopera e i Paesi sviluppati che la richiedono. L'immigrazione diventerà sempre più una dimensione strutturale nella nostra società con la quale dobbiamo convivere. E per riuscirci bisogna conoscersi. Ciò non vuole dire procedere alla beatificazione d'ufficio degli immigrati, ma, più semplicemente, che da altri popoli e da altre culture c'è sempre qualcosa da imparare. E' tempo di finirla con l'egoismo, il disprezzo e addirittura l'odio. Non è umano, e tanto meno cristiano"(13).*

#### **4. PER UN'ETICA DEL MULTICULTURALISMO**

Lunedì 19 aprile 2004, nell'aula Giulio Cesare in Campidoglio, sede istituzionale del consiglio comunale di Roma, uno scrosciante applauso bipartisan ha suggellato l'elezione dei primi quattro consiglieri immigrati eletti a quell'assise, sia pure con solo voto consultivo, dai loro connazionali iscritti in liste di diritto al voto.

"E' una cerimonia che, insieme alla designazione di altrettanti analoghi consiglieri extracomunitari nelle diciannove circoscrizioni nella quale Roma è suddivisa sotto il profilo amministrativo, avrebbe strappato un sorriso di approvazione anche a don Luigi Di Liegro, lo scomparso direttore della Caritas diocesana romana, che tanto si è battuto, tra ostacoli e diffidenze nella stessa area cattolica romana e nella città, per far sì che i 300.000 stranieri immigrati "fantasma" dentro il perimetro della capitale fossero effettivamente una parte di Roma"(14).

Roma è sempre più multicolore. Lo ricordano i dossier Immigrazione elaborati annualmente dalla Caritas diocesana di Roma. Gli alunni "stranieri" nel Lazio nel 2003 erano 14.714 (dei quali il 46,5% ragazze); al 31 dicembre 2002 i trattenuti nei Centri di Permanenza Temporanea (CPT) erano 4.112, con un aumento del 12,8% rispetto all'anno precedente.

Recentemente le comunità sikh, pakistane, cinesi e di tanti altri Paesi festeggiano oggi, nelle piazze romane, le loro feste religiose e patriottiche, così come fanno filippini, polacchi, peruviani, romeni e tanti altri nelle chiese cattoliche e ortodosse.

Don Luigi, almeno dieci-venti anni prima, queste nuove presenze le aveva previste e motivate: avrebbe voluto una presa di coscienza più consapevole da parte dell'amministrazione capitolina, ma anche da parte della comunità cittadina che insieme a quella cristiana si deve riorganizzare con un'accoglienza più capillare, quartiere per quartiere.

Su questo problema, ricco di preoccupazioni e di interrogativi da parte dell'opinione pubblica italiana, assume un ruolo importante don Luigi.

Egli, figlio di un pescatore di Gaeta che aveva tentato più volte di emigrare negli USA senza riuscirci e poi si era dovuto accontentare di andare in Belgio, ha dato un contributo essenziale in favore degli immigrati, con una serie di iniziative e con decise prese di posizione, al fine di far prendere coscienza del tema immigrazione all'opinione pubblica italiana.

Anche lui - come lo ha definito Antonio Fazio, quando era governatore della Banca d'Italia - si può definire a pieno titolo un "profeta", con intuizioni preziose che rappresentano una risorsa per il nostro futuro.

Nell'autunno 1989, don Luigi scrive un articolo sulla rivista diocesana Roma Caritas dal titolo significativo "Lo straniero come sintomo" nel quale tra l'altro afferma:

*"Dimmi chi tu escludi e ti dirò chi sei; se una nazione si giudicasse sul modo con cui tratta le sue minoranze, i suoi marginali, i suoi cittadini in stato di difficoltà, svelerebbe chi mette fuori gioco. L'immigrato tipico marginale perché escluso più che un simbolo è un sintomo, il segno rivelatore della vera natura di una società. Infatti la presenza degli immigrati permette di misurare il grado di tolleranza, l'apertura all'altro di una comunità umana di tastare l'autenticità e la solidità dei suoi valori.*

*Nelle nostre società democratiche l'esistenza dello straniero come concetto e come realtà mette in risalto la virulenza stessa dell'idea nazionale che, lungi dall'aver esaurito ancora i suoi effetti, scalza i fondamenti stessi dello stato di diritto che queste società orgogliosamente dicono di aver instaurato...*

*A dispetto di tutti i discorsi senza dubbio pertinenti sull'abbattimento delle frontiere nazionali, lo Stato nazione resiste, e resta non solamente vivace nella realtà, ma ancorato nella nostra testa. Oggi, come ieri, lo Stato Nazione serve da riferimento, da criterio ultimo per tracciare la linea di demarcazione tra "noi" e gli "altri". Demarcazione che sfocia inevitabilmente nella parola d'ordine: "prima noi", seguita dall'altra "fuori gli altri"<sup>15</sup>.*

Don Luigi coglie con lucidità dove questa impostazione va a sfociare e intuisce la portata di tutta la normativa sull'immigrazione.

Accanto e all'ombra dell'ordine giuridico della nostra società democratica che riconosce in ogni individuo un soggetto dotato di diritto, funziona un meccanismo giuridico di eccezione destinato agli esclusi, in particolare agli stranieri. Anche se, formalmente, gli immigrati sono oggi sottoposti alle stesse leggi dei cittadini italiani.

Pochi mesi prima della sua morte nel 1997, don Luigi affrontava questo tema a lui caro nell'opuscolo Immigrazione<sup>(16)</sup>.

Il punto di vista di don Luigi è una riflessione dedicata ai problemi della convivenza tra persone di diverse etnie o religioni. Egli ricorda due circostanze: l'emergere della questione musulmana dopo la prima guerra del Golfo (1991) e l'esperienza a Roma dell'occupazione dei locali ex mulini della Pantanella da parte di un gruppo di immigrati, molti dei quali musulmani.

*"Parlando dei pregiudizi di natura statistica - osserva Don Di Liegro - abbiamo visto che si enfatizza il numero dei musulmani quasi per poter meglio giustificare la propria opposizione interiore, mentre generalmente si è meglio disposti verso le religioni orientali. Ciò premesso non si può negare che le soluzioni per una convivenza religiosa pacifica non siano facili. Vi sono dei delicati problemi giuridici da superare e non è proprio il caso di gridare allo scandalo quando, ad esempio, ci si muove con prudenza rispetto al matrimonio tra cristiani e musulmani. E' la banalizzazione dei problemi a pregiudicare l'intesa e non un confronto franco che, proprio per essere tale, comporta delle mediazioni da entrambe le parti. La peculiarità degli immigrati musulmani è quella di vivere in una società laica che porterà a rivedere certe posizioni tradizionali dell'islam"<sup>17</sup>.*

Don Luigi coglieva così il fenomeno immigrazione come un'opportunità per avviare rapporti nuovi tra le tre maggiori religioni monoteiste, che adorano l'unico Dio. "Ebrei, cattolici e musulmani siamo tutti chiamati a sentirci in sintonia nello sforzo comune di prestarci attenzione, capirci, rispettare le nostre specifiche posizioni anche se i problemi non mancano".

In questa prospettiva don Luigi aggiunge:

*"Da cristiano mi piace aggiungere anche questa esortazione: adoperiamoci per superare il concetto di stranieri, perché siamo tutti pellegrini verso un mondo nuovo. Non dimentichiamo*

*che il razzismo è una bestemmia verso Dio, padre di tutti e che la xenofobia, come ha sottolineato Giovanni Paolo II, è in contrapposizione diretta con il sentimento cristiano. Questi immigrati vengono tra noi per dirci "Siamo fratelli". E invece noi, con i nostri pregiudizi e con i nostri discorsi non facciamo che emarginarli. Basterebbe tener presente che, tutto sommato, ogni volto di immigrato reca una propria storia, una propria identità, una propria umanità, una sua propria religione"(18).*

E' stato questo l'ultimo scritto di don Luigi Di Liegro, poche settimane prima di farsi ricoverare a Milano per i controlli di routine. Partì che era molto affaticato. La mattina del 13 ottobre 1997 il vicedirettore della Caritas diocesana, Claudio Cecchini ci comunicava che il grande cuore di don Luigi si era fermato per sempre.

*Molte cose sono cambiate in questi ultimi decenni, ma la lezione di Di Liegro è ancora molto attuale: un monito ed uno stimolo a fare bene e a fare presto. Gli esseri umani non possono attendere: vanno rispettati subito!*

